

Inchiesta a Kabul/5

Due sovietici si confessano Il socialismo non ha mai abitato qui

Visita ad un villaggio contadino che «sta con il regime» e colloquio con il ministro Abdul Lakanwall La storia di un fallimento e dei piani di recupero attraverso «rettifiche» e «correzioni» — Quella «rivoluzione di aprile» che ha perso la lotta contro il vecchio assetto del latifondo

Dal nostro inviato
KABUL. Uscendo dalla città sulla strada che va a Pakhtia, si passa a fianco del forte di Bala Hisar. Oggi è una munita guarnigione militare dalla quale si domina tutta una parte della conca e l'intera città vecchia. Più avanti si passa vicino alla tomba di Amanullah Khan, l'artefice dell'indipendenza nazionale contro gli inglesi (circolano composizioni fotografiche in cui Karmal è affiancato al sovrano che impersona l'orgoglio nazionale), prima di inoltrarsi in una interminabile periferia di casupole tirate su in fretta e in mezzo alle quali scorrazza una incredibile quantità di bambini. Siamo andando al villaggio di Shinà, a vedere da vicino cosa significa la «riforma agraria», a conoscenza di persona i contadini che «stanno con Karmal».

I nostri accompagnatori afgani sono tranquilli anche se stiamo uscendo dalla città. Lungo la strada il traffico è intenso. Lunghe file di autocarri arabescati e dipinti come quadri naïf sostano ai distributori di benzina. Il villaggio è a una quarantina di chilometri, vicini ai casermetti montuosi che fanno da bordo al grande catino. Dopo un ponticello stretto in cui si transita a ritmi alterni, un posto di polizia con freschi di polizia che chiedono con un ragazzo in divisa e a viso scoperto. Se ne vedono poche da queste parti. Una breva sosta al bivio, prima di usare la strada provinciale e inoltrarsi nella campagna. Due «uaz», grossi gipponi di fabbricazione sovietica, ci fanno ora da scorta, uno davanti e l'altro dietro, ma a quanto pare il pericolo è limitato visto che a bordo, a fianco dei rispettivi guidatori, c'è solo un uomo armato per vettura. I campi sono ben tenuti, l'acqua scorre nei canali irrigatori e c'è una bella campagna, pettinata da abili mani contadine anche se con metodi antichi.

Campi minuscoli, ben suddivisi l'uno dall'altro da pietre miliari e dai ruoli dell'acqua. Non dappertutto è così: del circa 50 miliardi di metri cubi che rappresenta la disponibilità teorica di acqua dell'Afghanistan non più del 20-25% viene attualmente utilizzato e, prima della «rivoluzione d'aprile», gran parte dell'acqua era in proprietà privata: uno dei caposaldi del potere feudale e del latifondismo. Ora, ci viene spiegato, i detentori delle sorgenti rimangono proprietari ma la vendita dell'acqua a coloro che ne sono privi è regolata e controllata dallo Stato e nessuna nuova fonte d'acqua può essere privatizzata.

Qui la riforma è già arrivata anche se non è per questo che il villaggio si chiama Shinà, che vuol dire verde. Ma ora siamo alle soglie dell'inverno e c'è tanta polvere, come d'ordinario. Ed è dalla polvere che emergono decine di fucili non appena ci fermiamo in fondo al villaggio. Sono i difensori civili 80 in tutto che si dividono in due turni di vigilanza permanente. Il capo si chiama Gulakha, un uomo sulla quarantina, dal volto che sembra una trina tanto è pieno di rughe sottili, che risaltano solitamente dalla polvere gialla che vi s'insinua. Siamo nel cortile della scuola. Ci attendono 500 bambini (Shinà ha circa cinquemila abitanti) ma ci sono anche quattro corsi per adulti e perfino uno per le donne (dieci in tutto il villaggio imparano a leggere e scrivere). È evidente che siamo in uno dei punti di maggiore organizzazione e coscienza politica.

Quante volte siete entrati in azione? «Una volta sola, l'anno scorso. Abbiamo uci-

occhi penetranti come due squali, sorriso sardonico sulle labbra, il nostro interlocutore sembra uscito ora da un romanzo di Conrad. Quando ci si è presentato abbiamo fatto fatica a capire che era russo perché ci si è rivolto in lingua d'ordine chiedendoci l'identità della traduzione inglese del nostro corso e accompagnatore afgano. Ma l'equivoco è stato presto fugato. Dell'Afghanistan conosce tutto quello che uno straniero colto può conoscere. Ha visto il regno di Zheer Shih e è arrivato al potere del principe Daud, il 16 luglio 1973.

Di Daud parla con rispetto, come di un uomo «intelligente e deciso», specie se confrontato con il cugino, imbecille e fragile. Ma anche per Daud non ci sono troppi apprezzamenti: il rovesciamento della monarchia non fu «che una questione in famiglia che nulla cambiò nella situazione del paese».

Ma il nostro interlocutore sovietico ha visto anche tutto il resto. La caduta di Daud, quella di Taraki, quella di Amin. E non si fa pregare. Sa bene quello che può e deve dire e lo dice senza fronzoli, come chi è abituato a non spreca parole. Non è ottimista, almeno, per quanto riguarda la situazione dell'Afghanistan, non lo è sui tempi brevi. Sui tempi lunghi mostra una sicurezza senza ombre. Non sembra sottovalutare affatto la resistenza al regime di Karmal e non la liquida come un fatto artificiale, estremo.

«Una tenuta ideale l'ha ancora — dice — anche se si è ridotta in questa ultima fase. Come movimento politico non si può comunque dire che sia già esaurito. L'Islam rimane il punto di forza dei ribelli, almeno per ora, anche se Karmal sta attivamente cercando di conquistare questo caposaldo «ideologico». L'Islam è in Afgha-

nistan non solo una religione — aggiunge — ma anche un'ideologia che permea profondamente tutte le sfere della vita sociale, politica, economica. Non capire questo significa commettere un enorme errore». E chiaro, anche se non lo dice, che pensa che questo errore sia stato commesso. Già, «tenere conto» Ma come? Rispettarlo? E come è possibile, per gente come lo furono Taraki e Amin) che si propongono di modernizzare il paese, anche a costo di fargli una non piccola violenza? Come è possibile trasformare il paese rispettando l'Islam che vi si oppone? Il dilemma è terribilmente complicato e il nostro interlocutore non vi si addentra. «L'Islam non è, di per sé, contro ogni forma di progresso. Si tratta di combattere o dire che ne danno ogni un'interpretazione regressiva». Ha l'aria di essere una cosa lunga. «Probabilmente i banditi che combatteva-

le popolazioni nomadi a una stanzialità che non volevano e non capivano e la drastica abolizione della proprietà privata. Le conseguenze di quegli errori in URSS si risentono ancora oggi. Adesso pare che Karmal voglia evitare queste forzature, ma gli errori commessi dai suoi predecessori sono stati enormi. Francamente, lei pensa che potrà farcela? «Se il nostro contingente si ritirasse oggi io penso che Karmal sarebbe travolto».

Poche battute, ma sembrano confermare che i consiglieri sovietici non sono stati avari di inviti alla moderazione in molti campi. «Qui non c'è nessuna rivoluzione socialista — ci aveva detto il nostro interlocutore a Kabul — e se il bazar funziona e prospera è bene per tutti». Se non è rivoluzione socialista a quale livello si colloca? All'«Institiut vostokovedeniia» (per la ricerca scientifica sui pro-



Guerriglieri afgani in marcia nel sud del paese

La guerra, la terra, l'acqua È credibile una riforma decisa da Karmal?

non aveva affatto potuto fruire delle terre ricevute, sia per mancanza «oggettiva» d'acqua, sia perché i proprietari delle sorgenti hanno usato politicamente la loro «rendita di posizione», sia perché le terre erano di qualità pessima. Un altro 19% si era subito visto portare via la terra dai vecchi proprietari armati. E l'indagine aveva anche messo in evidenza che non tutti i latifondisti erano stati espropriati; che una parte lo era stata in modo parziale; che molti che non erano latifondisti erano stati espropriati ugualmente mentre il 9% di coloro che avevano avuto la terra non avevano affatto diritto.

Non è difficile immaginare gli effetti politici dirompenti che una tale situazione ha finito per produrre. Da qui una serie di «rallentamenti» e «correzioni» intervenute verso la fine dell'82 e l'inizio dell'83, tutti indirizzati a riparare alle ingiustizie che erano state commesse nella prima fase (questo è uno dei pochi temi dai quali è emerso con maggiore concretezza il significato delle accuse di

estremismo mosse alla «prima fase» della «rivoluzione d'aprile»). Si è anche scoperto, ad esempio, ci ha detto il ministro dell'Agricoltura — che 12.000 famiglie ex latifondiste erano rimaste con una porzione di terra inferiore al minimo o comunque inferiore al tetto legale. E c'è da chiedersi — ma non siamo riusciti a saperlo — cosa è accaduto a quelle 325.000 famiglie che, pur non essendo nella categoria dei latifondisti, avevano in proprietà appezzamenti di sette, otto, dieci ettari. Sono state espropriate anch'esse dalla terra in eccesso? E come hanno reagito? Gli sconvolgimenti devono essere stati dunque grandi, traumatici, non certo tutti facilmente superabili.

E i quadri del partito? Forse non erano anch'essi all'altezza di compiti così delicati e complessi. Forse non lo sono neanche ora che è necessario correggere. «È vero — ha risposto Abdul Ghaffar Lakanwall — ci sono oggi molti contadini che potrebbero essere dalla nostra parte e invece sono dall'altra.



della mole dei problemi: un milione di dollari al giorno, secondo stime del governo pakistano è il costo dei rifugiati. Il Programma alimentare mondiale fornisce i cibi di base, come latte in polvere, cereali, olio: 192 milioni di dollari fino a ottobre del 1982. L'Alto Commissariato fornisce cibi supplementari, come il tè e lo zucchero, tende e materiale da costruzione, servizi veterinari e per l'educazione: 78 milioni di dollari nel 1983. Sforzi ingenti, che possono tentare di diminuire il senso enorme di dipendenza e sradicamento fra i rifugiati. Non certo la soluzione.

Il governo del Pakistan, che pure ha accet-

to in due grandi mappe catastali di una riforma decisa da Karmal? «Ma non si parla neppure, ma l'esempio di Shinà è una riforma buona vicino. Uno dei capi del villaggio ci invita in casa sua. Si chiama Mohammed Junos, otto figli e uno in arrivo (lo potremo avere il privilegio di vedere due delle magnifiche figlie che fanno il pane nel cortile, a viso scoperto, perché Mohammed Junos «è un uomo moderno», due ettari di terra in un'ottica di «riforma» contadina, è anche muratore. Vive con 40/50.000 afghani l'anno (meno di 600 dollari). Ma la casa è dignitosa e pulita.

Su una parete una cartolina dell'URSS, raffigurante Lenin. Sull'altra parete due scritte in arabo che ci facciamo tradurre: «In nome di Dio compassione e misericordia» e «Certo, non c'è altro Dio oltre ad Allah. Mohammed Junos è ancora giovane e la sua lunga barba nera è appena strizzata da qualche giorno. Com'è risse e capellare le due figlie che si guardano da una parte all'altra? «Non confondiamo la religione con la politica — risponde — Lenin era un amico del popolo». Già, ma era anche alex. L'obbedienza non gli sembra insuperabile. «Sappiamo bene che l'URSS è diretta da un partito comunista. Sappiamo che là non sono religiosi. Ma sappiamo anche che negli Stati Uniti, in Inghilterra credono in altre religioni e non ci sono amici. Dunque la differenza sta solo nella quantità di aiuto che ci danno.

Una delle sei moschee del villaggio ce la fanno visitare anche senza toglierci le scarpe. Invisibile dall'esterno, casa di fango addossata alle altre, un'incredibile isola di lindore in mezzo a tanta polvere. I fucili restano appoggiati a terra in una piccola anticamera col pavimento in terra battuta mentre i bambini si affollano attorno alle minuscole finestre quadrate che danno sul cortile. Siamo tornati indietro di 400 anni e per un attimo si sente solo il ronzio delle mosche e lo scapitare lento dei muli nei vicoli. A saltare vengono in tanti, si affollano curiosi ma i bambini non gridano; anche loro guardano composti e quasi solenni. I grandi ci salutano con la mano sul cuore e rimangono sulla collinetta di terra fino a che scempieranno del tutto nella polvere del ritorno.

Giulietto Chiesa
FINE
Le precedenti puntate dell'inchiesta sono state pubblicate il 3, 4, 5 e 6 gennaio

L'esodo in Pakistan (e anche in Iran)

È nel Pakistan e nell'Iran che sono concentrati i rifugiati dall'Afghanistan: un numero non precisamente calcolabile, ma certamente superiore a tre milioni e mezzo di persone, arruolati nel giro di tre anni. Scarsissime le informazioni dall'Iran, mentre dai precisi sul Pakistan sono forniti dall'Alto Commissariato per i Profughi e i Rifugiati delle Nazioni Unite.

Il fenomeno dei rifugiati è esteso in numerosi continenti, ma il Pakistan è diventato ospite della più grande concentrazione di profughi. Un problema enorme, perché le zone di frontiera sono completamente congestionate, si tratta di approntare forme iniziali di accoglienza per i rifugiati che continuano ad arrivare e, contemporaneamente, tentare di trovare sistemazioni permanenti. Secondo le stime del governo afgano ci sono circa 1.500.000 afgani nella sola provincia della Frontiera nord-occidentale. La proporzione tra la popolazione locale e i rifugiati è di 6 a 1. Alcune regioni tribali hanno la proporzione di 1 a 1. Alcuni centri, infine, hanno un numero di profughi più alto di quello della popolazione locale.

Fino all'inizio del 1983 le procedure che regolavano l'afflusso consistevano nell'organizzare e creare le infrastrutture di un campo in una zona già abitata da rifugiati. È naturale, infatti, che i profughi vogliano dirigersi dove sono già stabiliti i loro familiari

o dei gruppi tribali affini, o lungo il confine, abitato da tribù che hanno origini comuni a quelle afgane. I gruppi, man mano che arrivavano, piantavano le tende sul terreno comune alla tribù o su una proprietà privata.

Una procedura divenuta inaccettabile quando il numero dei rifugiati è continuato a crescere. La rivista dell'Alto Commissariato, «Rifugiati», racconta la situazione nella città di Peshawar: «I profughi sono dappertutto, affollano la piazza del mercato, dove vendono tappeti, gioielli e camiele dai bellissimi ricami, chiamate «Khandahari», anche la città vecchia, con i suoi numerosi negozi di rame antico, ne è invasa. Gli abitanti di Peshawar si lamentano inoltre degli aumenti degli affitti e del costo della vita in generale, causati, secondo loro, dalla presenza dei profughi».

Difronte all'esplosione di contrasti e dissidii, il Pakistan ha deciso il trasferimento nel Punjab di tutti gli afgani non ancora registrati. L'esodo è incominciato all'inizio del 1983, già centomila profughi sono stati trasferiti, altrettanti, si prevede, lo saranno nell'84. Il campo prescelto si chiama Kot Chandana, nel distretto di Mianwali, sulla sponda occidentale dell'Indo e vicino alla Provincia della Frontiera nord-occidentale. Nella località sono state costruite alcune infrastrutture di base, dalle strade all'acqua, alle delimitazioni fra le case.

Alcuni dati, sempre da quelli forniti dall'Alto Commissariato, possono dare un'idea

di accoglierli, ma sempre ribadito che i profughi sono ospiti temporanei, la cui permanenza può anche essere prolungata, ma per i quali l'unica soluzione è il rientro volontario in patria. Perciò scoraggia qualsiasi tentativo che crei un'impressione di integrazione dei rifugiati, la cui condizione di vita resta subalterna e infelicitissima. Nonostante un certo successo del programma di assistenza — è lo stesso Alto Commissariato a dirlo — l'unica soluzione è consentire a milioni di profughi di tornare cittadini nella loro nazione.

Maria Giovanna Meglio